

Antonio GIOLITTI, *Lettere a Marta* – “LATINOAMERICA”, *Guevara 1967-1997. Il mito e la memoria* - Vittorio MOIOLI, *Sinistra e Lega, processo a un flirt impossibile* - Diego GIACHETTI, *Il giorno più lungo* in “Storia, cultura, politica” quaderni del CIPEC numero 11, ottobre 1998.

Antonio Giolitti. *Lettere a Marta*, Bologna, Il Mulino, 1992, pagine 245, L. 30.000

Antonio Giolitti, ormai vicino agli 80 anni, racconta la propria vita. Rifiutata l'autobiografia (troppo lontani gli esempi di Rousseau, Goethe, Stuart Mill ... e dello stesso nonno, Giovanni Giolitti,) la forma scelta è quella di immaginarie lettere alla nipote Marta, quasi facendo seguito a tante conversazioni ed usando la confidenza e la facilità di conversazione proprie di un dialogo personale.

Il libro si apre con pagine ricche di ricordi personali e familiari, la Roma del 1915 (anno di nascita) e del primo dopoguerra, la figura del nonno, i rapporti con il fascismo da parte di una famiglia, naturalmente antifascista, l'università (alta la competenza scientifica dei docenti, ma nessuno stimolo, nessun nutrimento, nessun maestro).

La seconda metà degli anni '30 vede il passaggio da un antifascismo che pare tutto “rivolto al passato” alla scoperta del marxismo che del fascismo sembra l'antitesi più netta e l'antidoto più radicale, la conoscenza di Furio Diaz, Vittorio Foa, Mario Andreis, Ludovico Geymonat (la sua casa di Barge è a pochi chilometri dalla villa dei Giolitti a Cavour).

Nel '40, i primi contatti con gli ambienti comunisti (Bufalini, Trombadori, Amedola, Alicata, Ingrao ...), a dimostrazione dell'insoddisfazione verso l'antifascismo poco attivo dei liberali, e dei limiti dello stesso azionismo.

Inizia la collaborazione con l'editore Einaudi e quindi, dopo un breve periodo di carcere (dall'ottobre '41 al febbraio '42) una attività clandestina che, tra Milano e Roma, lo porta a trattare, per il partito, con ambienti monarchici che preparano la caduta di Mussolini. L'8 settembre '43 segna l'immediata formazione di una banda partigiana comandata da Pompero Colajanni che opera sul monte Bracco, presso Barge. Nei mesi successivi Giolitti, come commissario politico, è spostato in Val di Lanzo e poi, ferito, trova rifugio e cure in Francia.

La fase che segue il 25 aprile, lo vede come tanti altri intellettuali, prestato alla politica, per un tempo, inizialmente breve che tenderà poi a dilatarsi; il libro non ripercorre gli eventi politici (referendum, campagne elettorali), ma, a dimostrazione dell'interesse dell'autore, alcuni temi precipui: la politica internazionale (il rapporto con l'U.R.S.S.), le scelte culturali, accusate di dogmatismo e di censura verso autori ed opere, ed economiche, rozze e incapaci di una analisi concreta e non ideologica della realtà.

Punto centrale del testo, il passaggio ad occidente, la rottura cioè con il PCI. dopo i fatti d'Ungheria sul triplo tema della politica internazionale (rifiuto del partito guida e giudizio critico verso l'U.R.S.S.), di quella interna (accettazione in toto delle libertà democratiche), della democrazia interna al partito (maggior dibattito, espressione del dissenso ...).

La rottura è dolorosa, anche se il libro la presenta come “obbligata” e apre per l'autore, la stagione del riformismo, grande occasione mancata per un reale cambiamento, quello “possibile”, del paese. L'esperienza di governo è breve e coincide con il primo centro sinistra e con le speranze di una programmazione economica che affronti i nodi e le gravi contraddizioni del paese, causate dalle scelte economiche delle classe dominanti e mai messe in discussione da una opposizione poco legata alla realtà e sempre, invece, ideologica e convinta della possibilità di un rovesciamento del sistema.

Seguono le “tribolazioni” del partito socialista (gli scontri fra le correnti hanno già portato alla formazione del P.S.I.U.P.), l'unificazione, presto fallita, con il P.S.D.I., l'impossibilità di praticare una politica di riforme (interessante il diverso significato che il termine, nell'analisi di Giolitti, viene ad assumere nel corso degli anni), la difficile realtà economica del paese e fa seconda esperienza personale di governo, in formule di quadripartito (il termine centrosinistra non è neppure più usato).

Quindi le occasioni personali perdute: il suo nome è proposto per la segreteria del P.S.I. al MIDAS (1976), e nel 1978 per la presidenza della repubblica.

Quindi la lunga esperienza europeista (altro tema non compreso dalla sinistra), la silenziosa rottura con il P.S.I. di Craxi e il ritorno, da «vincitore» nelle liste del P.C.I. per le politiche del 1987.

La conclusione, forse eccessivamente lunga, ha però il merito di esprimere una grande fiducia nella politica, nel passaggio di un grande insegnamento morale tra le generazioni, la speranza nelle nuove generazioni per il difficile cammino nelle vie della politica che anch'esse dovranno compiere.

Lo scritto di Giolitti è, indubbiamente, di grande interesse e costituisce l'unica testimonianza complessiva di questo politico così caratterialmente schivo e poco portato a "raccontarsi".

Molto belle le prime pagine (da diario) sulla fanciullezza, molto ricche quelle che ripercorrono la gioventù, l'ambiente culturale della Roma anni '30, il difficile orientarsi in un antifascismo spesso generico e privo di sbocchi.

Mi pare, però, che non giovi all'equilibrio del testo l'interpretare molte vicende quasi con il senno di poi, o comunque alla luce di scelte successive.

Non sono da leggersi in questo modo le giuste critiche ad alcune chiusure del P.C.I., ad una formazione a tratti fideistica dei suoi militanti, sui dogmi teorici, semplificati a catechismo e quindi irrigiditi (pagina 37) di cui non si chiarisce, però, sufficientemente, la enorme capacità di presa (quella che Bobbio definisce la "forza irresistibile" del partito comunista) su una intera generazione?

Così pure, sono oggi quasi ovvie, ma scarsamente storicizzate le critiche alla politica culturale del P.C.I. nel decennio '45/'55. L'impossibilità di sottrarsi ad una netta scelta di campo (la democrazia occidentale o il socialismo con l'U.R.S.S. come stato di guida), l'incapacità di sciogliere la doppiezza presente nella concezione della democrazia come via al socialismo producono le censure a Gramsci, gli omaggi a Stalin pensatore, la pubblicazione di testi di Zdanov, la scarsa autonomia di riviste e pubblicazioni (fra tutte «Il politecnico»), la non considerazione verso i testi «eterodossi» sovietici: «Qui davvero l'intimidazione comunista e soprattutto sovietica fu efficace: ad essa diedero man forte scrittori della taglia di Sartre» (pagina 77). Anche la scarsa attenzione alla cultura economica «Antonio Pesenti tanto bravo, ma tanto grigio e ortodosso» denota povertà, incomprensione e ritardi.

Impossibile, ovviamente, e scorretto, giustificare (storicisticamente) tutte le scelte del P.C.I., come, ancora oggi, si tenta a volte di fare. Giolitti non chiarisce, però, per quali motivi e per quali scelte, non si sia costruita negli anni '50 alcuna alternativa a questo partito, perché il caso Magnani e Cucchi nel '51, la sollevazione a Berlino nel '53, gli stalli di una strategia che richiede forti mobilitazioni senza produrre, però, vittorie, il ritardo nella comprensione delle modificazioni strutturali del paese non abbiano prodotto critiche né all'interno o, all'esterno, tentativi di aggregazione (il movimento di Magnani e Cucchi è stato fortemente minoritario e, non a caso, il libro non cita neppure il tentativo di «Azione comunista»). Non è problema storico il chiedersi perché proprio in questi anni il P.C.I. tocchi i massimi successi organizzativi?

Così, l'uscita dello stalinismo, nel '56, viene letta come «passaggio ad occidente», come protesta contro un partito che non attua (25 anni prima), lo "strappo", che rifiuta di affrontare le proprie ambiguità, come ovvia accettazione dell'economia di mercato, dell'atlantismo, dell'europeismo a lungo ignorato dalla sinistra.

Così pure, la formazione del centro sinistra è valutata come la sola strada praticabile, senza operare un doveroso bilancio sul suo fallimento, sull'esaurimento di ogni spinta riformatrice nell'arco di pochi mesi, sul vano tentativo di riproporre questa formula a distanza di anni, sul suo nascere ('62) anche per mettere fuori gioco il P.C.I., sulla dolorosa cancellazione di ogni programmazione. Come spiegare la degenerazione craxiana se non con il fallimento dello stesso disegno originario del centro sinistra, come ripiegamento dopo l'accantonamento delle riforme, dopo il fallimento dell'unificazione con il P.S.D.I. e la rinuncia a spostare la D.C. su un terreno non moderato?

Nell'ultima parte del testo, Giolitti esprime adesione alla nascita del P.D.S., punto di arrivo di una lunga marcia, di un faticoso e lento guado. Dopo tante occasioni storiche perdute, il P.C.I. ne ha

finalmente colta una importante, sia pure in extremis. Con il passaggio dall'utopia al riformismo il P.D.S. ha abbandonato una ideologia che si proclama scienza, una dottrina che si erige a verità. Le ultime pagine espongono un programma credibile e praticabile, a somiglianza di un vecchio testo (1967) "Un socialismo possibile".

Pare carente una precisa individuazione delle forze sociali capaci di attuare tale programma, delle forze contro cui mobilitarsi, di un percorso di lotta e di scontro che possa portare ad alcune anche parziali trasformazioni. Manca, mi pare, un bilancio autocritico sugli stessi presupposti dei centro sinistra, e sui motivi per cui è fallito.

Manca soprattutto, riferendosi agli ultimi anni, una qualunque valutazione sulla oggettiva «omologazione» del P.C.I. prima e del P.D.S. oggi, portata dalla accettazione delle alleanze militari occidentali e, conseguentemente, di un ruolo imperialistico che il nostro paese svolge nel mondo.

Errato mi pare, pur comprendendo il percorso politico di Giolitti, che ogni ipotesi di rilancio di un pensiero comunista non venga neppure discussa, ma semplicemente liquidata: «Dopo il 1989, l'utopia comunista irriducibile cercherà ancora di soddisfare a quella esigenza erigendo di nuovo a nemico ... un capitalismo incorreggibilmente sfruttatore dei lavoratori e devastatore del pianeta. I coriacei residui dell'ideologia antiriformista e della filosofia della storia imperniata sulla dialettica si arrocceranno nell'assunzione di un postulato antagonista eretto a sbarramento contro il rischio di scivolamento nell'opportunismo riformista» (pagina 60).

Forse, in una fase così complessa, la forte autocritica che percorre tanta parte di questa "autobiografia sotto forma di lettere" avrebbe dovuto toccare anche altre fasi e pagine della vita. Come esempio di una sconfitta di una intera area politica, e come maggiore stimolo ad una riflessione su di essa.

LATINOAMERICA, n, 65, settembre-dicembre 1997: *Guevara 1967-1997. Il mito e la memoria*

Il trentesimo anniversario della morte del Che ha visto la pubblicazione di numerosi testi, a volte di grande utilità e ricchezza, a volte anche inutili o ripetitivi, spesso operazioni commerciali che usano il grande fascino del rivoluzionario latinoamericano. Accanto ai libri «da leggere e da non leggere» che abbiamo tentato di indicare nel primo numero di "Alternative-Europa", occorre segnalare l'ultimo fascicolo di «Latinoamerica», rivista quadrimestrale che, dopo la forzata chiusura di «Quetzal» resta l'unica ad occuparsi specificamente di questo continente, da decenni centrale nelle prospettive e nel dibattito della sinistra.

Nel dicembre del 1967, questa rivista aveva organizzato all'università di Urbino il convegno: «Ernesto Che Guevara. La storia, la memoria» i cui atti, pubblicati sul n. 33-34, (interventi, fra gli altri, di Santarelli, Massari, Quazza, Tutino, Moscato, Melis) costituiscono ancor oggi un documento importante nello studio del Che.

A distanza di dieci anni, pubblica un secondo numero speciale interamente dedicato ad una riflessione storico-politica sulla figura di Guevara.

Il fascicolo, illustrato da splendide immagini di grafici argentini (alcuni dei quali scomparsi sotto il regime militare), si ricollega idealmente al convegno dell'87, ma utilizza l'avanzamento degli studi, la maggiore conoscenza sull'argomento, il crescere di un autentico mito di massa ed evita giustamente qualunque bilancio conclusivo (impossibile) e qualunque fine celebrativo.

Aldo Garzia attualizza il discorso, cogliendo il dibattito e in Cuba (si attende sempre la pubblicazione di tutte le opere) e nelle due sinistra italiane. Enzo Santarelli legge Guevara come un classico del novecento, ripercorrendo episodi anche sottovalutati della sua vita, dai viaggi giovanili all'istruzione militare, valutando criticamente molte interpretazioni (l'ultimo Tutino), offrendo un interessante parallelo tra il Che, Gramsci e Rosa Luxemburg. Antonio Moscato riprende ed approfondisce l'attenzione per le spedizioni in Congo ed in Bolivia e mette in luce la solitudine, ma al tempo stesso il realismo politico spesso negato. Carlos Tablada, autore del più significativo studio sul pensiero economico del Che - non a caso osteggiato per anni e solo ultimamente

valorizzato - ne ripercorre il marxismo critico ed «umanistico», molto attento all'etica e all'individuo, ad una reale «liberazione dell'uomo».

Non manca un doveroso parallelo con l'attualità e un rapporto tra la Sierra e il Chiapas. Tutti gli scritti (fra gli altri quelli di Alessandra Riccio per anni corrispondente dall'Avana e di Guillermo Almeyra) tentano di affrontare il nesso, ormai inscindibile, fra storia e mito.

Chiudono il fascicolo uno scritto di Giorgio Oldrini sul ritrovamento dei resti del guerrigliero eroico e dei suoi compagni e una bella intervista a Roberto Massari, sulla difficile situazione della Erre emme, la coraggiosa casa editrice che per prima e più di ogni altra ha contribuito, in Italia, alla conoscenza del Che. Massari mette in luce le difficoltà di una casa editrice controcorrente in un mercato dominato da poche case, da molte operazioni editoriali discutibili e dalla carenza di circuiti alternativi

Vittorio Mo'ioi, *Sinistra e Lega, processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, Milano, Comedit 2000, pagine 350, £. 28.000

Da anni, Vittorio Mo'ioi si occupa della Lega Nord. Per anni ha studiato la sua nascita, la crescita, l'estensione oltre i confini geografici iniziali, l'affermazione che ne ha fatto una realtà politica a livello nazionale.

Tra la primavera del '90 e l'autunno del '91 ha pubblicato due testi su questo fenomeno politico emergente, mettendo in guardia soprattutto chi lo riteneva un movimento di breve durata che fosse possibile strumentalizzare o addomesticare.

Analoghe le valutazioni, ancora nel '94, quando in seguito all'accordo Polo/Lega, osservatori politici e tanta parte della sinistra hanno stoltamente pensato e scritto che il movimento di Bossi sarebbe stato stritolato dall'abbraccio berlusconiano.

Nel suo ultimo lavoro, scritto dopo anni, Mo'ioi passa spietatamente in rassegna gli errori compiuti dalla sinistra verso la Lega.

La prima parte del testo è costituita da una panoramica storica che va, per il P.D.S., dalle sottovalutazioni alla ricerca di compromessi. L'appoggio alle giunte comunali di Varese e Monza è il primo atto a cui seguono atteggiamenti contraddittori e doppiezze (e nella segreteria Occhetto e in quella Dalema), sino al tentativo di alleanze elettorali organiche dopo la rottura tra Lega e Polo (dicembre 1994). Non poche le sbandate di Rifondazione nella primavera '95, come pure quelle di verdi e "retini", favoriti dalla scarsa strutturazione delle loro forze politiche. Non fa eccezione il comportamento per anni ambiguo della C.G.I.L., anche a causa della forte presa elettorale che la Lega ha anche tra i suoi iscritti (secondo l'Abacus, il 21 aprile '96, la ha votata un iscritto su sei alla C.G.I.L.).

La grave somma di "errori" compiuti dalla sinistra non deriva solo da opportunismo e politicismo, ma da carenze culturali e sociali che Mo'ioi individua:

- nell'aver scambiato il nuovo soggetto politico per una meteora, destinata a scomparire come era accaduto al qualunquismo e al laburismo;
- nell'aver lasciato alla Lega il monopolio della protesta sociale, enfatizzando l'elemento di protesta e non comprendendo il suo progetto ideologico complessivo (che emerge anche dalle proposte di legge, dagli atti delle amministrazioni...);
- nell'aver ritenuto per anni che il suo orizzonte fosse quello federalista, non comprendendo che da sempre era invece il secessionismo;
- nell'aver ridotto a livello locale (quasi campanilistico) un fenomeno mondiale;
- nel non aver capito che il razzismo sviluppato da Bossi era totalmente diverso da quello classico e, pertanto, andava analizzato e combattuto con categorie e comportamenti differenti da quelli usuali.

Il «processo» contro opportunismo e compromessi termina con un bilancio, tutto negativo, sull'esperienza di governo locale e nazionale della Lega e con un'analisi sulla sinistra e sulla necessità di una sua proposta realmente alternativa, anche a livello di nuove forme di statualità.

Come nei due precedenti, in questo testo Moioli accompagna la singolare capacità di analisi alla forte passione politica, frutto di una militanza quasi quarantennale in quella sinistra che oggi guarda criticamente, ma ancora sperando in una possibilità di cambiamento

Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano Torino, 3 luglio 1969*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1997, pagine 126, £. 15.000

La conclusione del processo Sofri/Calabresi, a parte le valenze giuridiche, ha, per l'ennesima volta, riproposto una generica condanna di un'intera stagione di lotte. Ben si presta a censure totali, ma anche a valutazioni spesso incerte tra un giovanilistico "come eravamo" ed il folclore, la vicenda di «Lotta Continua», la formazione che ha maggiormente espresso il '68 studentesco, nei suoi aspetti più positivi e negativi e i cui leaders hanno seguito i percorsi più differenziati e contraddittori.

Il teorema lotte studentesche/ radicalità della spinta operaia/ violenza/ terrorismo continua a regnare nelle fasulle ricostruzioni di giornali e riviste, ma anche la sinistra stenta a fare i conti con gli anni 70, quasi non osando analizzare la fase in cui, giunta al massimo della forza e delle potenzialità, non ha saputo produrre una trasformazione radicale della società, andando invece ad una complessiva degenerazione.

Giachetti, che da anni lavora alla storia del movimento trotskista in Italia e alle vicende del P.C.I. e della nuova sinistra tra gli anni '60 e 70, propone, con questo suo nuovo testo, la ricostruzione di uno degli eventi che più hanno caratterizzato la prima fase delle lotte operaie.

La prima parte del lavoro è dedicata agli «antefatti», alla ripresa di lotte alla FIAT, in coincidenza con nuove innovazioni tecnologiche, nuove ondate migratorie, la modificazione della classe operaia (età, provenienza, formazione, bisogni ...), il crescere di quartieri operai sempre più ghettizzati. La nascita di organizzazioni di base e dell'assemblea operai e studenti avviene in oggettivo contrasto non solo con la politica della sinistra storica (P.C.I. e P.S.I.), ma anche con la strategia di un sindacato che solo nell'autunno introdurrà nelle piattaforme contrattuali elementi innovativi (aumenti eguali per tutti) diretta conseguenza della spinta di base.

La seconda parte del libro è divisa fra la cronaca degli scontri di corso Traiano e l'analisi delle interpretazioni e delle conseguenze.

La cronaca è ricostruita sui giornali, sui volantini e sulle testimonianze (da qui il titolo, essendo soggettivamente lunghissimo un giorno iniziato all'alba, con i picchetti e terminato a notte, con gli scontri di strada). L'assemblea operai e studenti decide di organizzare per il tre luglio, giornata di sciopero sindacale, una manifestazione che da Mirafiori raggiunga il centro città.

La polizia carica. Nascono scontri che terminano solo a notte.

Le interpretazioni di giornali e partiti addebitano i fatti (a somiglianza di quanto accaduto sette anni prima, per gli scontri di piazza Statuto) a provocatori, ad un complotto di elementi esterni alla città e alla fabbrica.

Manca ancora, anche al sindacato torinese, certo atipico e innovativo rispetto a quello nazionale, l'esatta percezione delle novità indotte dal nuovo ciclo di lotte.

Corso Traiano segna uno spartiacque nella nuova sinistra operaista. L'assemblea delle avanguardie di fabbrica, convocata a Torino per fine luglio, non scioglie i nodi e le divisioni. Si accelera il processo che, per la diversa lettura della fase di scontro, della possibilità di passare dalla lotta di fabbrica a quella contro lo Stato e dei conseguenti strumenti (organizzazione, giornate nazionale), porterà nel giro di pochi mesi, alla nascita di Potere Operaio e di Lotta Continua.

Il libro di Giachetti, chiuso dalle testimonianze di Mario Dalmaviva e Luigi Bobbio, è strumento utile per tornare a riflettere su una stagione operaia non a caso dimenticata.